

Lo psicanalista Lacan, alla fine del suo commento all'*Antigone*¹ afferma che la sola colpa imperdonabile che si possa commettere nella vita è quella di cedere sul desiderio. È un'affermazione forte, forse a tanti apparirà eccessiva, eppure contiene una profonda verità sull'uomo che cercheremo di meglio comprendere. Si parla spesso di cultura o dittatura dei desideri, in cui il desiderare umano appare sinonimo di irrazionalità, spontaneismo, emozione o istinto. Per impostare correttamente il questione ci

DESIDERIO E NATURA UMANA

Corrado Zoppi
Fondazione Incendo



viene in aiuto proprio il Compendio della dottrina sociale della Chiesa: «[...] questo documento pone come cardine di tutta l'esposizione l'uomo, «quello integrale, con il corpo e l'anima, con il cuore e la coscienza, l'intelletto e la volontà»². Per comprendere il significato del desiderio è necessario ripartire da un'antropologia, o meglio, da una metafisica della persona umana. Solo nella possibilità di conoscere e fondare una metafisica personalista si riesce a fondare il desiderio in modo pienamente rispettoso dell'uomo, salvandolo dalle acque fangose di una visione sentimentale o semplicemente edonistica oggi così alla moda anche tra gli esperti che incontrano le giovani generazioni.

Il desiderio ed il fine ultimo dell'uomo

San Giovanni Paolo II in una lettera scritta ai giovani tratta la questione decisiva dell'intera esistenza umana, che di fatto ha a che fare con il desiderio e la libertà³. La riflessione è un commento dell'incontro del giovane ricco con Gesù. Il pontefice si sofferma sulla domanda del giovane: «Che cosa devo fare perché la mia vita abbia valore, abbia senso? Questo interrogativo appassionante nella bocca del giovane del Vangelo suona così: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Poco dopo aggiunge: «Tutto quello con cui l'uomo supera in se

stesso il mondo – pur essendo in esso radicato – si spiega con l'immagine e la somiglianza di Dio, che è inscritta nell'essere umano sin dall'inizio. E tutto ciò con cui l'uomo supera il mondo non solo giustifica l'interrogativo sulla vita eterna, ma lo rende addirittura indispensabile». Desiderio, aspirazione all'eternità e ciò che è iscritto nell'essere umano sin dall'inizio. Questa è la visione metafisica da cui partire per comprendere il valore del desiderio.

Certamente parlare di desiderio potrebbe portarci a parlare dei tanti desideri che abitano le nostre giornate, ma prima di entrare così nel concreto è bene soffermarsi sul livello su cui questo giovane interroga Gesù. Cosa significa desiderare la vita eterna? È la domanda decisiva su cui oggi giorno si ha timore di esporsi, persino di formularla. Appare spesso come questione astratta, lontana da quella necessaria concretezza che la nostra vita richiede. Eppure essa non è solo l'approdo finale, ma il punto di partenza per impostare proprio la vita reale che si è chiamati a vivere.

Il commento di Giovanni Paolo II risulta essere in linea con secoli di tradizione filosofica cristiana in particolare di impostazione tomista. Appare necessario fondare l'universale desiderio di felicità su di una base metafisica solida che non lo renda così ambiguo come di fatto appare. L'etica tomista non parte infatti dalla constatazione che gli uomini desiderano la felicità cercando di capire come possano raggiungerla, ma parte da una verità appartenente ad ogni cosa esistente, compreso l'uomo: il fine corrispondente alla propria natura. Giovanni Paolo II lega l'aspirazione del giovane a ciò che ha iscritto nel proprio essere, ciò che tradizionalmente viene identificato con natura umana. San Tommaso, avendo una visione finalistica della realtà, coglie il desiderio come l'aspirazione verso la finalità a cui la propria natura umana tende. Ciò significa che ogni cosa esistente tende al fine corrispondente alla propria natura.

Perché questo giovane ha posto la domanda più importante? Perché non ha espresso il proprio interesse tra alcuni obiettivi ritenuti più importanti, ma ha comunicato il desiderio di sapere come fare per ottenere il fine della sua natura umana. Certamente oggi in un momento di grande crisi attorno alla capacità della ragione di fondare una metafisica, anche l'impostazione sul fine della natura

[1] L'*Antigone* è una tragedia di Sofocle in cui la protagonista disobbedisce al re Creonte pur di dare degna sepoltura al fratello. È una tragedia che pone in risalto l'obbedienza ad una legge iscritta nel cuore dell'uomo che viene prima di ogni legge scritta. «A proclamarmi questo non fu Zeus, né la compagna degl'Inferi, Dice, fissò mai leggi simili fra gli uomini. Né davo tanta forza ai tuoi decreti, che un mortale potesse trasgredire leggi non scritte, e innate, degli dèi. Non sono d'oggi, non di ieri, vivono sempre, nessuno sa quando comparvero né di dove».

[2] *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 13.

[3] Giovanni Paolo II, *Dilecti Amici* (1985), n. 5.

umana appare astratta e faticosa, ma resta una delle poche se non l'unica impostazione rigorosa e realista sull'uomo, capace di resistere ad ogni sollecitazione. Il desiderio di una vita buona, bella ed eterna appartengono costruttivamente alla natura umana. Come giustamente ricorda San Giovanni Paolo II, tale domanda è indispensabile perché è voce di una tensione, di un'apertura ineliminabile nel cuore dell'uomo. Già da questo piccolo commento forse si può iniziare ad intuire come il giudizio perentorio di Lacan non fosse così distante dalla verità sull'uomo. Cedere sul proprio desiderio significa sopprimere tale tensione, soffocare tale aspirazione ad una vita compiutamente felice, in una parola, accontentarsi di vivere senza assumersi la responsabilità piena della propria natura umana.

San Tommaso, riconoscendo che la natura umana è razionale, afferma che il fine ultimo dell'uomo è la conoscenza del bene e della verità assoluti. In tale esperienza c'è la beatitudine. La beatitudine è quella piena affermazione della persona, quella "salvezza della persona", che l'uomo consegue quando raggiunge il fine che gli assegnato dalla creazione, quando attua quell'idea divina che presiede alla sua vita: la comunione con Lui. Il desiderio di beatitudine non scade nell'edonismo nella misura in cui rimane ancorato al raggiungimento del fine dell'uomo. Certamente il raggiungimento della più alta perfezione umana necessariamente porterà con sé la più alta e la più intensa gioia. In tale concezione la gioia non è un premio dopo tante fatiche vissute, quanto piuttosto la conseguenza della perfezione che avremo raggiunto scegliendo il nostro vero bene.

Già nell'etimologia stessa della parola desiderio, *de-sidera*, "nostalgia delle stelle", è racchiuso il mistero di ciò che è l'uomo: un essere che proviene dal cielo e quindi ne ha nostalgia, poiché si può avere nostalgia solo di ciò che in parte abbiamo conosciuto e riconosciuto come buono per la nostra vita. Già Sant'Agostino aveva approfondito questo aspetto del desiderio della felicità e della verità in relazione alla memoria, in modo acuto e profondo: nel libro delle Confessioni afferma: «Dove dunque e quando ho sperimentato la mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare? Né soltanto io, o pochi uomini con me vogliono essere felici, bensì tutti lo vogliono. Ora, senza conoscere ciò di una conoscenza precisa, non lo

vorremmo di una volontà così decisa. Ma, che è ciò?»⁴.

Il desiderio ci riporta all'origine della nostra natura. La dinamica del desiderare quindi non ha a che fare tanto con l'emozione o addirittura con il superamento di tutti i tabù, o piuttosto con un soggettivismo esasperato in cui mi sento il creatore di me stesso dal nulla. Proprio il desiderio si incarica di ricordarci che abbiamo una finalità. Dal modo di concepire il desiderio si capisce l'idea di persona sottostante. In un'epoca relativista il desiderio è totalmente sganciato dalla verità sull'uomo. Tutta la dottrina sociale si poggia su questo cardine: riconoscere la persona umana come unità di corpo ed anima aperta al trascendente, capace di infinito, non assimilabile al mondo delle cose o dei semplici animali. Oggi invece si tende a confondere il desiderio con un'esperienza che appare simile, ma che in realtà è l'opposto: la "voglia". Come acutamente notano alcuni autori in un libro di notevole successo uscito alcuni fa: «La nostra società non fa l'apologia del desiderio, fa piuttosto l'apologia delle voglie, che sono un'ombra impoverita del desiderio, al massimo sono desideri formattati e normalizzati»⁵.

Anche il cardinale Ruini vede nella riduzione del desiderio una cifra della società moderna: «la via imboccata dalla nostra civiltà appare quella della "riduzione dei desideri". Tendiamo cioè ad accontentarci di piccoli obiettivi, da noi operativamente realizzabili, e di "piccoli significati" per la nostra vita: ciò può essere interpretato come un esercizio di sano realismo, ma anche come una insopportabile riduzione, o amputazione, dei nostri orizzonti»⁶.

È interessante notare come la riduzione del desiderio e non la sua piena espressione sia vista come il segno di un disagio di una civiltà e di una cultura. Anche il famoso sociologo Zigmunt Bauman afferma: «forse parlare di desiderio è eccessivo, come per lo shopping: oggi chi va per negozi non compra per soddisfare un desiderio ma semplicemente per togliersi una voglia. Ci vuole tempo, un tempo insostenibilmente lungo per gli standard di una cultura che aborre la procrastinazione e postula invece il soddisfacimento immediato, per seminare, coltivare e nutrire il desiderio»⁷.

La voglia per sua natura non ammette un confronto sulla sua legittimità, sulla sua relazione con il bene del singolo o comune. Per-

[4] S. Agostino, *Le Confessioni*, libro X.

[5] M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005. Gli autori dedicano ampie riflessioni sull'assenza oggi di un'educazione che metta veramente al centro il desiderio del giovane..

[6] C. Ruini, *Con o senza Dio tutto cambia*, Intervento a Trieste nella Cattedrale di San Giusto, 16 marzo 2011.

dendo la relazione con la verità della natura umana, la voglia viene ad essere interpretata come un diritto, chiedendo subito la propria soddisfazione immediata in un circolo chiuso che non conosce il momento della valutazione in riferimento al desiderio di bene e di verità. È la dittatura delle voglie. L'esperienza del desiderio è sempre esperienza di un'alterità, non è mai autoreferenziale e narcisistica. Di fronte al desiderio il tuo Io non è padrone ma c'è l'umiltà di una relazione. Il desiderio è sempre esperienza che indebolisce, contraria all'autosufficienza.

Massimo Recalcati, discepolo di Lacan, ha approfondito anche con saggi divulgativi il tema del desiderio e della sua contraffazione: «Il desiderio non può essere confuso col godimento autistico, non è volontà di godere, non è appropriazione delle risorse, accaparramento della terra, dominio, sopraffazione, sfruttamento. Il desiderio porta sempre con sé una povertà – una lontananza – che è un tesoro»⁸.

Nel desiderio c'è il riconoscimento che il proprio fondamento ed il proprio esserci sono una relazione, una continua partecipazione con la nostra origine e con Qualcuno che ci garantisce che non proveniamo dal caso o dal nulla.

Desiderio, libertà ed esperienza dell'incompiutezza

Il rapporto tra desiderio e libertà è una questione decisiva su cui si cercherà di offrire alcune considerazioni. Il giovane ricco infatti chiede cosa *deve fare* per vivere compiutamente secondo la propria natura. La sua domanda riguarda la libertà. La prima libertà riguarda accogliere fino in fondo il desiderio di voler attuare il proprio fine in quanto persone. La legge di una natura non è altro che la via che essa segue, la direzione della sua attività, ora una via è determinata dal suo punto di arrivo. La legge dunque è determinata dal fine, è la via per raggiungere il fine. Si noti la differenza rispetto all'impostazione kantiana in cui il fine è ciò che la legge comanda, nell'etica tomista invece la legge è la via che conduce al fine. Se, quindi, vi è un fine dell'uomo in quanto uomo, vi sarà anche una legge dell'uomo in quanto uomo, una legge morale con valore assoluto. Se il fine è dato dall'uomo con la sua stessa natura, ci sarà una legge morale naturale appunto (che scaturisce dalla sua stessa natura) la quale indicherà ciò che egli deve fare per

raggiungere la sua perfezione, il suo fine.

Non ci si addenterà nell'approfondire il tema della legge morale naturale, ma si vuole sottolineare che ogni desiderio umano è anch'esso sottoposto al rispetto di tale legge. Ogni desiderio che avesse come oggetto un "bene apparente" in contrasto con la legge morale naturale sarebbe di fatto un male, poiché allontanerebbe dalla propria perfezione anche se offrisse immediatamente un piacere o una risonanza emotiva positiva.

Tale legge però riguarda un uomo che è libero, presentandosi dunque come un dovere e non come una necessità, come un obbligo al quale si può mancare, come un impegno che si può tradire. Che la legge morale valga, non dipende da me e nemmeno da nessun ordinamento legislativo, ma dalla stessa natura umana che mi è stata donata con l'esistenza. Non dipende da me la sua esistenza, ma dipende da me la sua attuazione. Se l'uomo non desidera la legge morale, significa che i suoi desideri potrebbero sciuparsi in azioni che lo allontanano dal proprio fine e quindi in definitiva anche dalla beatitudine.

Qui la questione evidentemente non riguarda solamente il singolo ma anche ogni ordinamento politico e sociale. Un ordinamento politico non è chiamato ad accogliere ogni desiderio proveniente dai propri cittadini, ma solo quei desideri che rispettano e portano a compimento la natura umana. La natura umana con il proprio fine e la legge morale naturale restano sempre i criteri fondamentali per giudicare le scelte di un singolo o di un gruppo e delle sue richieste. Non c'è nulla di più laico e ragionevole della natura umana e della sua legge.

Ultime considerazioni sui nostri desideri riguardo alle scelte concrete. Siamo per natura "necessitati" a desiderare il bene. Dire tendenza e desiderio del fine equivale a dire tendenza e desiderio del bene. Qualunque cosa noi vogliamo la vogliamo sempre in quanto è un bene, in quanto la giudichiamo come un bene. Ma tale orientamento non ci costringe a nessun bene concreto particolare. Solo un Bene Infinito è capace di colmare il nostro desiderare. Se ci trovassimo di fronte ad un oggetto che giudicassimo con piena evidenza capace di darci la felicità, tutti necessariamente vorremmo quell'oggetto. Ma di fatto non lo troviamo mai definitivamente nei beni finiti che raggiungiamo. In ogni scelta abbiamo la libertà di poter procedere nel bene ma ogni scelta è caratterizzata dalla

[7] Z. Bauman, *Amore liquido*, Roma-Bari, Laterza 2006, p. 17.

[8] M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

gioia del bene se è un bene vero e reale per noi ora, e nel contempo da un senso di incompiutezza che lascia intatto il nostro desiderare a volere il Bene Infinito. Il desiderio ci educa a sapere gioire del bene, anche del più piccolo che scegliamo nelle nostre giornate, e nel contempo ci educa alla sapienza del cuore, cioè di saper accogliere quell'incompiutezza, quella nostalgia tipica di ogni cuore umano che sa che non è qui ed ora il nostro destino finale.

Educare il desiderio, la virtù e le leggi sociali

Educare i propri desideri è uno dei compiti più importanti della vita umana. La prima grande condizione per educare il proprio desiderio è riconoscere la propria vita in un'ottica vocazionale, cioè chiamati alla vita in una dignità che tende ad un fine corrispondente. Tale valore appunto diventerà il criterio fondamentale per desiderare e per saper mortificare quelle tendenze che sono in contrasto. È la grande opera pedagogica di saper sostenere ciò che è buono e tagliare ciò che non lo è. Un'opera educativa su di sé di questo tipo comporterà inevitabilmente una sofferenza, che avrà un senso se sostenuta ed

illuminata in questa ottica, altrimenti rischia facilmente di diventare un trattenersi fine a se stesso che prima o poi potrebbe rompere gli argini.

Da soli non ci si educa, nemmeno nei propri desideri. Le nostre relazioni sono di fatto il luogo in cui impariamo a desiderare le cose giuste. Anche l'ordine politico ha una responsabilità nell'educazione dei desideri. Attraverso l'impianto legislativo si crea un ambiente in cui si favorisce una determinata cultura riguardo all'uomo, alla sua dignità, a ciò che è fondamentale per il bene comune. Però la nostra libertà ci ricorda che abbiamo sempre uno spazio per scegliere il bene. Saper coltivare la virtù cardine della prudenza, cioè la capacità che ci fa vedere giusto nelle cose che dobbiamo fare, resta una delle sfide decisive per progredire nella nostra vita. Desiderare bene e scegliere bene di conseguenza. La virtù si crea azione dopo azione, nel tempo, dandoci prontezza e "facilità" nel fare bene. Desiderare bene ci fa scegliere bene e i nostri desideri si affinano in un circolo virtuoso che si rafforza nel tempo. Un *habitus* come dice la tradizione, un abito appunto lo portiamo senza quasi rendercene conto, fa parte di noi.